

## Introduzione

di Alberto Basciani

Si direbbe che la riscoperta storiografica della prima guerra mondiale (con interessanti appendici cinematografiche e narrative) e dei controversi, tumultuosi anni che seguirono il conflitto ha contribuito a rinnovare e approfondire piste di ricerca che, almeno in Italia, dopo un qualche interesse registrato tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta parevano uscite dai radar degli studiosi<sup>1</sup>. Il presente numero monografico di «Qualestoria», del quale la direzione della rivista mi ha voluto affidare la cura scientifica, prende proprio le mosse da quello che possiamo considerare uno dei fondamentali spartiacque della storia contemporanea europea: la fine della Grande guerra. Tale cesura coincise con l'avvio nel vecchio continente – ma forse anche in altre regioni del pianeta<sup>2</sup> – di una fase inedita nelle dinamiche politiche interne e internazionali, nell'andamento dell'economia e dei flussi finanziari e nell'evoluzione sociale<sup>3</sup>.

Non furono questi gli unici ambiti toccati dalle conseguenze del conflitto, di fatto le trasformazioni produssero anche un radicale cambiamento della mentalità che in misure e tempi diversi coinvolsero l'intera popolazione europea e il suo rapporto con la violenza e la morte<sup>4</sup>. Del resto la fine ufficiale delle ostilità con la firma dei diversi armistizi, da est a ovest, fu ben lungi dal sancire il termine degli eventi bellici. Giusto un paio di giorni dopo la firma dell'armistizio di Compiègne (11 novembre 1918) vasti territori a ridosso della regione baltica videro l'avvio di una grossa offensiva militare bolscevica «[...] a major [...] in the western boardlands of the former Tsarist Empire»<sup>5</sup> promossa da Lenin per cercare di recuperare i territori strappati alla Russia dal Trattato di Brest-Litvosk (3 marzo 1918). In quelle settimane e quindi nei mesi seguenti a muoversi non fu solo l'Armata rossa, al contrario, rivolte, sollevazioni, violenti scioperi seguiti da dure repressioni, guerre di bassa intensità interessarono vaste regioni d'Europa, sia gli Stati vinti che quelli usciti vincitori<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*, a c. di F. Gaeta, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, voll. 2, Roma 1978. I due volumi erano il frutto della rielaborazione degli interventi presentati al convegno internazionale con lo stesso soggetto svoltosi a Perugia qualche tempo prima.

<sup>2</sup> Cfr. P. Grosser, *Dall'Asia al mondo. Un'altra visione del XX secolo*, Einaudi, Torino 2018, pp. 42-90.

<sup>3</sup> Cfr. D. Reynolds, *The Long Shadow. The Legacies of the Great War in the Twentieth Century*, W.W. Norton&C., New York-London 2014; G. Lichthelm, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Bari-Roma 1973, pp. 131-316. Più specificatamente per i paesi del sud-est dell'Europa si veda: *Balkan Legacies of the Great War*, eds. O. Anastasakis, D. Madden, E. Roberts, Palgrave Macmillan, London-New York 2016.

<sup>4</sup> Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 12-13. Per una visione più specifica della memoria della guerra e dei suoi lasciti mentali in Europa orientale si vedano i contributi contenuti in *The Great War and Memory in Central and South-Eastern Europe*, ed. O. Luthar, Brill, Leiden-Boston 2016, *passim*.

<sup>5</sup> Cfr. R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End, 1917-1923*, Penguin, London 2016, p. 69.

<sup>6</sup> Si vedano *Da Versailles a Monaco. Vent'anni di guerre dimenticate*, a c. di D. Artico, B. Mantelli, Utet, Torino 2010; *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, a c. di R. Gerwarth, J. Horne, Bruno Mondadori, Milano 2013.

L'articolato sistema di trattati internazionali che partendo dalla pace di Versailles (28 giugno 1919) cercò di organizzare i nuovi equilibri geopolitici e militari scaturiti con la Grande guerra<sup>7</sup> di fatto mostrò ben presto tutti i suoi gravi limiti. Come ha scritto recentemente lo storico tedesco Eckart Conze, riferendosi al sistema di Versailles, «Il cupo scenario del giugno 1919, anello di congiunzione tra la Prima guerra mondiale e la successiva parentesi di pace, rivelò sin dal primo momento che la conferenza non avrebbe posto fine ai conflitti in essere»<sup>8</sup>. Anzi fu l'avvio di quella che è stata definita la guerra civile europea che ha condensato, come ha messo in evidenza Enzo Traverso,

un mutamento storico le cui premesse si sono accumulate, nella lunga durata, nel corso del secolo precedente [...] Il passaggio da un ordine imperiale a un sistema conflittuale di stati-nazione (spesso molto eterogenei) è stato preparato dall'usura dei regimi aristocratici "persistenti" dopo la Rivoluzione francese e le rivoluzioni del 1848<sup>9</sup>.

Tuttavia ci possono essere pochi dubbi sul fatto che i territori posti tra l'Adriatico e i Balcani furono tra quelli che con più forza sperimentarono tanto la portata dei cambiamenti territoriali che le conseguenze di una pace precaria, e almeno in parte fondata sull'insoddisfazione e il rancore di tanti. Nella regione tali fenomeni furono amplificati dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dagli enormi, forzati spostamenti da un territorio all'altro di popolazioni spesso comprensibilmente avviliti e rancorose e, al tempo spesso, spaventate da un futuro incerto<sup>10</sup>. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in una serie di sanguinosi mini-conflitti locali. Inoltre gli Stati successori degli imperi, che pure avevano adottato delle costituzioni formalmente democratiche e, sia pur spinti dalla grandi potenze vincitrici, si erano dotati di legislazioni ad hoc per la protezione delle minoranze, mostrarono poca comprensione per le esigenze delle rispettive comunità allogene.

gradually the winners of the frontier presented themselves in a similar way to the imperial states: they assumed the role of the pre-1914 "titular" groups and strove to dominate national politics and economies. Accordingly, the assignment of privileges

<sup>7</sup> Rispetto a una bibliografia di notevole estensione e impossibile da riportare in questa sede, mi limito a citare l'agile e ben argomentato volume G. Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, il Mulino, Bologna 2019.

<sup>8</sup> Cfr. E. Conze, *1919 La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2019, p. 10. Per un'analisi politica delle turbolenze che attraversarono l'Europa post-bellica rimando, oltre che ai testi presenti nel citato volume curato da Franco Gaeta, dello stesso autore, *Democrazie e totalitarismi dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 11-38. Soprattutto negli ultimi anni la bibliografia al riguardo si è molto arricchita, in questa sede mi limito a citare i lavori di A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2002, in particolare pp. 225-258; M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2005 in particolare pp. 53-78; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Bari-Roma 2016, in particolare pp. 108-172.

<sup>9</sup> Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, p. 44.

<sup>10</sup> Cfr. A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 46-82.

based upon ethnic criteria became predominant, while discriminatory legislations, falsified census, and police suppression were deployed to deal with the minority issues<sup>11</sup>.

C'è da chiedersi se il permanere di questa peculiare situazione non abbia contribuito a consolidare l'immagine di violenza, ma soprattutto di propensione all'aggressività, che, a partire dalle crisi politiche che hanno attraversato il sud-est dell'Europa dai primi del Novecento fino alle convulsioni belliche seguite al tracollo della Jugoslavia, l'Europa occidentale ha associato con sempre maggiore facilità ad avvenimenti e popoli della parte orientale del continente e in particolare ai Balcani<sup>12</sup>. Eppure, come ha recentemente sottolineato Marie-Janine Calic a proposito degli anni che in questa sede ci interessano più da vicino, furono proprio le piccole potenze e i nuovi Stati dell'Europa orientale e dei Balcani a prendere più seriamente di qualsiasi altro attore internazionale un'istituzione come la Società delle Nazioni, che divenne

an important reference point for government representatives, interest groups, and experts [...] the League provided a welcome platform for bringing concerns and complaints before the world community, for exchanging information and for implementing decision about problems that transcended state borders<sup>13</sup>.

Partendo dall'insieme di tali considerazioni, negli articoli che compongono il presente numero di «Qualestoria» rispetto ad alcune consolidate certezze storiografiche si è cercato di offrire un quadro se non diverso almeno più problematico e sfaccettato del primo dopoguerra nel complesso versante adriatico-balcanico. Certo non saremo noi a negare la massiccia presenza di violenze che resero ancora più complicato un periodo caratterizzato da terribili ristrettezze materiali (cui già si è fatto cenno in precedenza) cui vanno aggiunti fenomeni di iperinflazione e un generale senso di insicurezza e precarietà che avviluppava singoli individui e intere comunità.

Tuttavia in Europa orientale in generale e nei Balcani più in particolare, gli anni seguenti il conflitto mondiale videro anche il sorgere di inediti soggetti statali (il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, o SHS, e *de facto* l'Albania) e una non trascurabile trasformazione delle frontiere degli altri (la Romania raddoppiò superficie e abitanti, la Bulgaria perse assieme ad altri minori territori lo sbocco al mare Egeo e la Grecia, prima di precipitare nella catastrofe, fu quasi sul punto di realizzare il sogno della *megali idea*) ma, soprattutto, quegli anni furono testimoni di una forte consapevolezza, radicata in molti settori tra le classi dirigenti balcaniche, circa

<sup>11</sup> Cfr. A. Prusin, *The Lands between. Conflicts in the East European Borderlands, 1870-1992*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010, pp. 256-257.

<sup>12</sup> Cfr. E. Michail, *Western Attitude to War in the Balkans and the Shifting Meanings of Violence, 1912-91*, in «Journal of Contemporary History», n. 2, 2012, pp. 219-239.

<sup>13</sup> Cfr. M-J. Calic, *The Great Cauldron. A History of Southeastern Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-London 2019, p. 413.

la necessità di trasformare decisamente le rispettive società e le relative strutture politiche-economiche. La guerra, infatti, aveva mostrato l'intrinseca debolezza delle economie nazionali balcaniche, le tare profonde degli eserciti di quei paesi, che conobbero le percentuali più alte di perdite tra tutti quelli impegnati in guerra, la fragilità effettiva, infine, di quelle società, amplificata dalla incolmabile distanza che divideva troppi settori della cittadinanza (in particolare le classi più popolari e contadine) e le rispettive istituzioni. Sia per i vincitori che per i vinti si pose il problema di modernizzare gli Stati per affrontare con più strumenti un dopoguerra che apparve subito estremamente complesso e colmo di incognite.

Dunque l'obiettivo degli articoli che seguono sarà proprio quello di mostrare come accanto alle tensioni etniche e nazionali e agli inevitabili anche gravi rigurgiti di violenza, l'epoca post-bellica fu segnata, nel sud-est Europa, anche da importanti tentativi di avviare riforme sociali e politiche, di modernizzare le strutture economiche e statali, di cercare di armonizzare l'unione nel corpo statale di territori spesso estremamente differenti tra di loro. In una parola si può dire che, nonostante tutto, si mise in moto un importante processo di modernizzazione, in parte diretto dall'alto ma in parte sollecitato dai settori più consapevoli e aperti di quelle società civili. Le sue dinamiche, le sue molte contraddizioni e i suoi obiettivi saranno al centro di una parte degli articoli presenti in questo numero, accanto a quelli degli studiosi più attenti invece alle dinamiche più propriamente politiche e nazionali. L'obiettivo comune è quello di mettere in moto un confronto scientifico tra il pubblico dei lettori specialisti e gli studiosi coinvolti in questo progetto editoriale i quali attingendo alle ricerche (in molti casi basate su fonti primarie poco o del tutto sconosciute nel nostro paese) hanno cercato di presentare un'altra faccia, più sfaccettata e meno nota, del primo dopoguerra europeo.

Da questo punto di vista è parso giusto prendere le mosse da una puntuale riflessione di Giulia Albanese sulla brutalizzazione della politica, questione di centrale importanza già più volte affrontata dalla studiosa dell'Università di Padova. Essa è esaminata non solo in quanto categoria storiografica ma anche, dopo molto tempo dalla sua introduzione tra la comunità degli storici, sul suo uso e sulla sua utilità per comprendere un periodo particolarmente complesso come l'epoca seguita alla Grande guerra. Spostandoci sull'altro versante dell'Adriatico, Stefano Petrunaro affronta il caso del Regno SHS, il grande Stato inedito sorto tra l'Europa centrale e i Balcani subito dopo il conflitto e caratterizzato immediatamente per una grande conflittualità interna (soprattutto tra l'elemento croato e quello serbo) e da una costante disputa territoriale ed etnica, a volte più acuta altre più attenuata, con tutti i suoi vicini con l'eccezione della Romania, con la quale, comunque, subito dopo la guerra non mancò qualche attrito.

Petrunaro presenta nel suo articolo un aspetto davvero poco conosciuto delle dinamiche interne del giovane regno jugoslavo: le tensioni sociali – anche in parte lascio della guerra – e i tentativi posti in essere dalle autorità spesso con l'aiuto attivo della società civile per limitare i fenomeni di emarginazione dettati, per la verità più da motivazioni di sicurezza sociale che di reale afflato nei confronti dei più deboli ed emarginati.

La Romania, per una serie di circostanze fortunate, emerse dalla guerra (che si era rivelata una sorta di interminabile via crucis) come lo Stato più grande e popoloso della regione, secondo in Europa orientale solo alla Polonia. Proprio le dinamiche territoriali del regno romeno, soprattutto quelle inerenti la Transilvania e la Bessarabia – le due acquisizioni territoriali più importanti – sono il centro dell’attenzione del saggio di Stefano Santoro. In particolare, lo studioso dell’Università di Trieste affronta il tentativo portato avanti dalle classi dirigenti romene, caratterizzate da una volontà centralizzatrice e unificatrice senza compromessi, di assorbire nel corpo dello Stato quei due territori che pure, per una serie di vicissitudini storiche, erano caratterizzati dalla presenza di cospicue minoranze nazionali, religiose, tradizioni politiche, amministrative e culturali molto differenti rispetto a quelle del vecchio regno. Eppure, nessuna di queste considerazioni valse a moderare l’operato dei politici di Bucarest, decisi a creare uno Stato potente, centralizzato, visto come sicuro rimedio alla sfida bolscevica che arrivava dalla Russia sovietica e allo sciovinismo magiaro delle vecchie classi dominanti ungheresi, uscite sconfitte dalla guerra ma non certo rassegnate alla perdita di un territorio che anche da Budapest era visto come parte integrante della nazione ungherese.

Se la Romania era una sicura vincitrice, possiamo considerare senz’altro la Bulgaria la grande sconfitta del sud-est dell’Europa. La rotta dell’esercito bulgaro nell’autunno del 1918 nella piana di Dobro Polje (l’ennesima catastrofe nazionale dopo la sconfitta rimediata nella seconda guerra balcanica nell’estate del 1913) parve mettere la parola fine ai sogni del nazionalismo bulgaro di creare un grande Stato esteso su tutta la Macedonia e la Tracia, che rinverdisse i fasti degli imperi bulgari medievali. Da questo shock prende le mosse Daniel Cain, dell’Istituto di studi del sud-est europeo di Bucarest, nel suo lavoro che, basato anche su interessanti fonti d’archivio bulgare, mostra come la disfatta militare rappresentò per una fetta importante della società bulgara una bruciante umiliazione, ma anche l’occasione per ripensare allo sviluppo del paese così come fino ad allora era stato configurato e alla maniera più opportuna per affrontare le sfide del futuro, che senz’altro presentava molte incognite e avrebbe riservato ancora enormi problemi alla nazione bulgara nel suo accidentato cammino verso una modernizzazione che, dopo qualche illusione iniziale, si mostrava davvero complicata.

Infine, il contributo di Fabio Bego affronta la questione albanese all’indomani della Grande guerra. Proclamata nel novembre del 1912, l’indipendenza albanese era rimasta sostanzialmente un avvenimento formale sovrastata dai conflitti intestini tra i vari potentati e le occupazioni militari operate dalle potenze vicine. Solo dopo la guerra, tra enormi difficoltà, l’Albania indipendente poté cominciare a muovere i suoi primi difficili passi di Stato realmente sovrano in un contesto, però, reso ancora più complicato dalle mire che su quello stesso territorio continuavano a nutrire tutti i suoi vicini, Italia in primis. Fu in un contesto del genere che la prima embrionale classe dirigente albanese cercò di iniziare ad affermare l’autorità dello Stato cercando di bloccare, o almeno limitare le violenze, la circolazione indiscriminata di armi e la formazione di bande armate che agivano in maniera pressoché indisturbata al servizio di questo o quel bey. Ancora fino alla metà degli anni Venti

l'Albania conobbe enormi turbolenze interne e l'autorità statale a malapena riusciva a esercitare una qualche forma di mansione nei principali centri abitati; eppure il fatto che quell'esigenza di ordine fosse sentita sembra rappresentare la nascita della consapevolezza che senza uno Stato capace di esercitare pienamente e con autorevolezza le sue funzioni la nazione albanese avrebbe sempre corso il pericolo di essere soggiogata dalle mire dei paesi confinanti.

Al termine di questa introduzione pare di poter riaffermare che, pur nella sua specificità e nella sua notevole complessità, il primo dopoguerra tra l'Adriatico e i Balcani si inserisce perfettamente nelle generali dinamiche politiche, sociali e culturali che caratterizzarono questa difficile e controversa fase nel resto del continente europeo. Ricostruire quelle dinamiche offre, a parere di chi scrive, nuovi spunti di riflessione e nuove prospettive storiografiche, che possono solo contribuire ad arricchire un dibattito destinato negli anni futuri ad allargarsi ulteriormente per proporre scenari più ampi in cui inserire e comprendere ancora meglio questo fondamentale *turning point* della storia contemporanea dell'Europa. Naturalmente, così come è giusto che sia, sarà il lettore a giudicare se il curatore e gli autori siano riusciti a raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati. Al sottoscritto non resta che ringraziare i colleghi per lo sforzo prodotto, i valutatori anonimi per il contributo offerto con i loro consigli e le loro osservazioni a migliorare i singoli articoli e, infine, la direzione della rivista per l'opportunità e la piena collaborazione concessami.